

Losone, 23 settembre 2020

**A Genova e dintorni morirono 43 persone... come due anni fa sul ponte Morandi**

# **A cinquant'anni dall'alluvione di Genova del 7-8 ottobre 1970**

**Novembre studenti del Collegio Papio si recarono sul posto con un loro professore per portare un po' di aiuto : ecco un breve diario del Ghire sulla prima giornata di quella spedizione**

## I Fatti (estratto da Wikipedia) :

L'alluvione di Genova del 7 ottobre [1970](#), proseguita l'8 ottobre, si verificò a seguito di fortissime [precipitazioni](#). Piogge molto intense e localizzate che sono tipiche della costa ligure e del periodo autunnale, accumularono 948 mm d'acqua in 24 ore. La più colpita fu Genova, ma gravissimi danni si ebbero anche in altri 20 comuni della provincia tra i quali il più colpito fu [Masone](#). Le vittime furono 43, di cui 35 morti, 8 dispersi. Gli sfollati furono oltre 2000. (...) La sera del primo giorno a Voltri avviene la violenta esondazione del torrente Leira che costerà 13 vittime accertate. Le precipitazioni continuano, sino a causare nel pomeriggio la violenta [esondazione](#) dei torrenti [Bisagno](#) e [Fereggiano](#); soprattutto l'esondazione del primo causerà molte ed innumerevoli vittime, colpirà [Marassi](#) e [Quezzi](#) (crollò anche un'ala di uno degli edifici del [Biscione](#)<sup>[6]</sup>), principalmente, ma anche i quartieri della [Foce](#) e di [Brignole](#) furono colpiti, con le piene amplificate da concomitanti mareggiate, che non consentivano il deflusso in mare delle acque. Numerosi furono gli sfollati e le interruzioni alle forniture di [gas](#), luce e [acqua](#). A causa della piena distruttiva del [Bisagno](#), l'antico [Ponte di Sant'Agata](#), prospiciente il [Borgo Incrociati](#), crollò in parte rimanendo con le sole arcate centrali, isolato dalle due sponde del torrente. Costruito nel [Medioevo](#), era stato sino ad allora utilizzato come passaggio pedonale. Il cantautore genovese [Fabrizio De André](#) vi ambientò uno dei suoi brani più celebri, [Dolcenera](#) che uscì nel suo ultimo album [Anime salve](#) del [1996](#).

## Introduzione

Il 17 ottobre, dieci giorni dopo quel disastro, nove studenti del collegio Papio di Ascona , accompagnati da un loro professore di chimica e fisica (don Alfredo Poncini), partirono alla volta di Genova a bordo di un furgoncino VW (lo stesso utilizzato l'anno prima per un viaggio in Africa con sette studenti) per una spedizione di due giorni avente lo scopo di portare un po' di aiuto laddove fosse necessario. Fra quei nove studenti vi era anche il sottoscritto, allora diciottenne. Non ricordo chi fossero gli altri, a parte l'amico Fredy Franzoni. Durante quella breve ma intensa esperienza tenni un diario di viaggio che però si interruppe dopo la prima giornata, e non ricordo più il motivo : forse perché ero troppo stanco ? Comunque in occasione del 50.mo anniversario di quella terribile disgrazia , ho pensato di pubblicare quegli appunti .

Un'incredibile quanto tragica similitudine mi è balzata subito all'occhio : l'alluvione del 1970 fece 43 vittime a Genova e dintorni, esattamente quante ne ha fatte due anni fa il crollo del Ponte Morandi, che venne inaugurato nel 1967 ( e magari ci transitammo sopra con il nostro furgoncino...) e che proprio nelle scorse settimane è stato sostituito dal nuovo ponte del celebre architetto Renzo Piano, che è stato ribattezzato Ponte San Giorgio.

Ma ecco il resoconto della prima giornata di quella spedizione di 50 anni fa.

**Giorgio Ghiringhelli**

\*\*\*\*\*

## Il Diario (17 ottobre 1970)

La notizia della disgrazia che aveva colpito il capoluogo della riviera ligure ha suscitato l'immediata reazione di migliaia di giovani venuti a portare aiuto da ogni parte d'Italia, sacrificando i giorni di riposo settimanale. Il tragico evento non poteva certo passare inosservato nel nostro collegio e, su richiesta di alcuni studenti, don Poncini aprì l'iscrizione per una spedizione di due giorni a Genova, cercando alcuni volontari disposti a sacrificare il sabato e la domenica. In breve la lista dei volontari superò quella dei posti disponibili, e ci tengo a sottolinearlo perché - nonostante i molti rimproveri che si possono fare alla gioventù d'oggi - non si può certo accusarla di non essere generosa e sensibile alle disgrazie altrui.

Finalmente dopo qualche giorno di grande attesa e fervidi preparativi arriva - freddo e sereno - il sabato. Siamo in nove, e non vediamo l'ora di renderci utili. Il viaggio è abbastanza chiassoso e il morale è alle stelle (grazie anche alla presenza di alcune bottiglie "clandestine" e miracolose di cui don Poncini non sapeva spiegarsi la provenienza: infatti a ogni bottiglia svuotata ne comparivano altre due piene e desiderose di essere svuotate).

Verso l'ora di cena arriviamo alla periferia di Genova. Nel furgoncino fervono gli ultimi preparativi in un putiferio generale: chi indossa gli stivali, chi si cambia i calzoni, chi cerca i guanti: un groviglio di gambe e di braccia che si interrompe solo alla vista del faro di Genova. Ci guardiamo attorno impazienti in cerca di montagne di fango, di strade allagate, di auto sconquassate. Tutti siamo pronti a gridare non appena scorgiamo qualche segno dell'alluvione...Ma niente! Genova è lì davanti a noi, bella e pulita e sembra farsi beffe di noi, desiderosi di entrare in azione. "Siamo arrivati in ritardo" commenta qualcuno. Un altro comincia a togliersi gli stivali, ormai inutili. "Finalmente! Guardate lì a destra" grida don Poncini. Diciotto occhi si voltano speranzosi a destra, e da nove bocche fuoriescono esclamazioni di stupore. Lì, in tutta la sua desolante cornice di fango, sta un'automobile letteralmente distrutta, proprio così come ce l'eravamo immaginati di trovare. E vicino a essa ve n'è un'altra e un'altra ancora. Ma poi leggiamo su un cartello "cimitero delle auto" ...e non possiamo fare a meno di ridere per l'equivoco; un sorriso a denti stretti, però. Qualcuno tenta di fare dello spirito: "Là c'è un mucchietto di terra, fermiamoci a spalarla!".

Così, fra un falso allarme e l'altro arriviamo nel centro della città, e qui i primi segni di desolante rovina si presentano ai nostri occhi. Le strade sono coperte di fango. Cumuli di macerie e di merci ormai inservibili sono ammassate davanti ai negozi. Ogni tanto si sente l'ululato insistente e lamentoso di una sirena. Ci fermiamo per chiedere se qualcuno ha bisogno di un aiuto: niente! Ora i genovesi sono tutti stanchi e vogliono riposare: i lavori riprenderanno solo l'indomani. Cerchiamo di far capire che non abbiamo molto tempo a disposizione, che siamo venuti apposta dalla Svizzera.

Finalmente un vigile si interessa a noi e ci indica una zona particolarmente colpita. Ci fa strada per qualche chilometro con il suo furgoncino poi ci lascia. Arrivati sul luogo indicatoci chiediamo a un giovanotto dove si può lavorare. "Che tipo di lavoro?" risponde lui. Ci guardiamo in faccia stupiti, poi, chiarito l'equivoco, ci indica un ristorante: "Là dentro ci sono dei soldati, rivolgetevi a loro". Entriamo in due, sperando che questa sia la volta buona. I quattro ufficiali seduti attorno a un tavolino e intenti a giocare a poker sono visibilmente infastiditi dal nostro arrivo e non cercano nemmeno di nascondere. Chiediamo, quasi implorando, dove si possa trovare del lavoro. Senza interrompere il gioco ci dicono chiaro e tondo che al sabato sera non si lavora. "Ripassate domattina e poi si vedrà".

Sono già trascorse due ore dal nostro arrivo e siamo ancora inattivi. Ci sentiamo un po' offesi e risentiti per l'accoglienza ricevuta e per l'indifferenza con la quale i genovesi rifiutano un aiuto così provvidenziale. Torniamo nel centro, decisi ad agire. Qua e là grandi cartelloni ringraziano i giovani per l'aiuto che hanno dato in quei giorni. Ora che l'emergenza è passata è finita pure la riconoscenza? Un vigile ci dice di rivolgerci al liceo Andrea D'Oria, che per l'occasione è stato adibito a centro di informazioni per lo smistamento dei gruppi di giovani e il loro invio laddove ne era richiesto l'aiuto. Ci rechiamo subito al liceo, che - data l'ora ormai tarda - rappresenta per noi l'ultima speranza di poter entrare in azione ancora oggi. Al nostro arrivo la notizia che siamo venuti appositamente dalla Svizzera fa scalpore. Ci offrono bevande e sandwiches e credendo che volevamo riposare

ci dicono di piantare la tenda nel parco antistante. Non credono alle loro orecchie quando ci mostriamo risoluti e decisi a lavorare "subito, immediatamente". E veniamo accontentati. Ci assegnano il piano interrato di una grande industria di giocattoli.

## Al lavoro

Da tre ore siamo al lavoro, ma il tempo sembra non passare mai. Nove ombre fangose e irriconoscibili si spostano barcollando nelle cantine poco illuminate e maleodoranti dell'edificio. A tratti il maldestro piccone o la pala inesperta provocano il vagito di una bambola, l'urlo di un orsacchiotto. Mani pietose raccolgono questi miseri resti e li ammucchiano in un angolo. Che disastro! Un operaio della ditta (o è il proprietario?) si avvicina a noi : è anziano; ci osserva con ammirazione e una scintilla di speranza sembra accendersi nei suoi occhi spenti e scavati dalla fatica. "Bravi !" e ci stringe la mano . Sappiamo da lui che 17 anni fa un'altra alluvione aveva allagato il grande magazzino. "Ma questa volta è stato peggio; niente si è salvato, niente ! Vi sono danni per oltre 250 milioni di lire e non siamo assicurati". Allarga le braccia con rassegnazione e scompare dietro a un mucchio di fango. Poco dopo lo sentiamo spalare rabbiosamente.

Siamo stanchi e sudati: fa caldo là sotto e dal cartone ormai marcio delle scatole dei giocattoli emanano dei gas nauseabondi che bruciano gli occhi. Alcuni di noi, che all'inizio del lavoro avevano sperato di risparmiare dal fango almeno la camicia, adesso sorridono constatando che solo pochi centimetri di stoffa sono riusciti ad evitare il contatto con quella massa gialliccia e densa formata da terra, acqua, residui di fogna e altre porcherie. Ormai ci muoviamo nel fango con la massima noncuranza. E' proprio vero che la più grande caratteristica dell'animale-uomo è quella di adattarsi a ogni ambiente. Perciò, tanto per seguire la regola, cominciamo ad abituarci anche al piccolo bar di fronte al magazzino. Certamente la cassa del bar avrà registrato un notevole aumento delle entrate in quei due brevi ma proficui giorni.

Così, dopo esserci riscaldati con qualche bicchierino dall'apparenza innocua decidiamo di andare a dormire per essere più freschi l'indomani. Scartata la proposta di dormire in tenda, accettiamo l'ospitalità di un gentilissimo ragazzo che ci mette a disposizione la sede dei boy scout, distante pochi passi. La sede è già occupata da una decina di giovani con i quali stringiamo subito amicizia. Vengono da Milano, da Pavia, da Savona, e noi veniamo dalla Svizzera , ma è come se fossimo amici da sempre. Siamo tutti molto stanchi e sporchi e ci gettiamo immediatamente sui nostri materazzini senza neppure lavarci o svestirci.

Qualcuno ha già chiuso gli occhi, altri sono sul punto di farlo : sembriamo proprio tanti angioletti in cerca di pace e di tranquillità. Ma a un certo punto una voce tentatrice pronuncia la parola magica "fame" e due secondi dopo siamo tutti in piedi, le luci accese, intenti a rovistare nei nostri sacchi. Come per miracolo la stanchezza è passata. Il solito misterioso traffico di bottiglie è ricominciato e la nostra ilarità si trasmette anche all'altro gruppo di giovani.

Solo molto più tardi ci accorgiamo di una vocina supplichevole che esce da sotto una coperta : è una voce appannata dalla stanchezza e dal sonno, che chiede pietà, comprensione, e un po' di silenzio. Povero don Poncini, deve essere davvero stanco. Spegniamo la luce. Subito dopo la voce si spegne, come se luce e voce fossero collegate allo stesso filo.

(e qui il diario si interrompe)